

Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
950127LP3.pdf	27/01/1995	LP	A Ballabio M Battiston R Colombo GB Contri MD Contri G Genga AM Guerrieri	Pubblicazione

**3<sup>^</sup> Seduta**  
**CONTROTRANSFERT, VENDETTA, PERDONO**

**IL CONTROTRANSFERT IN L. FRIEDMAN**

*Anna M. Guerrieri*

(Lettura e commento dell'articolo di Lawrence Friedman "*Fascinazione e richieste in psicoanalisi*", apparso in "Psicoterapia e scienze umane", N. 3, 1994)<sup>9</sup>

**CONTROTRANSFERT E UNIVERSALITÀ  
DELLA NORMA**

*Ambrogio Ballabio*

Sono contento di sottolineare il senso che ha per me la relazione di Anna Maria Guerrieri. Una prima annotazione: circa l'*universalità* della psicoanalisi, io penso che questo a ciascuno di noi riecheggi l'*universo* come siamo abituati a parlarne da alcuni anni. Questo secondo me significa anche qualche altra cosa che potremmo suggerire a Friedman.

La questione non è tanto l'*universalità* della psicoanalisi, quanto l'*universalità* della norma di cui parliamo. Già nelle prime due riunioni del Seminario è emerso chiaramente che se l'analisi si regge su una versione particolare della norma fondamentale, ciò non toglie che la norma fondamentale è la stessa della vita quotidiana se si tende alla soddisfazione. Allora c'è un'*universalità* che non è della psicoanalisi, ma della norma, ricostruita attraverso l'esperienza psicoanalitica che è un'esperienza in cui questa norma viene colta nella sua crisi, nella sua crisi perché il nevrotico ci testimonia come funziona la legge nella crisi.

Proprio queste due versioni particolari dell'unica norma fanno sì che l'esperienza psicoanalitica sia un'esperienza particolare, perché secondo me anche Friedman è alla ricerca, con questa idea del *controtransfert avversativo*, di stabilire una specificità che si riferisca ad alcuni concetti freudiani chiari. Pensiamo a come inizia la cura: all'analizzando si dà subito una regola che corrisponde al talento negativo, nel senso di far sì che non ci sia nessun pensiero che ostacoli il moto di parola. Questa frase per esempio è in quell'articolo di Giacomo Contri *Il bene dell'analista*. Ma a me veniva da dire anche di più: se ci sono pensieri in conflitto, un pensiero che ostacola la conclusione di un altro pensiero, che questo non sia obiezione al moto di parola. Freud nel spiegare la regola fondamentale, da come la descrive nei testi, dice proprio che quando nasce il pensiero opposto, il pensiero di vergogna, di inutilità rispetto alla cosa che sta venendo in mente, che quel pensiero non sia obiezione alla parola, cioè invita a parlare anche

<sup>9</sup> Si tratta della relazione presentata dall'Autore a Milano il 26 giugno 1993 (trad. di F. Bassi), pagg. 5-39.

di quel pensiero. Quindi è una norma che riguarda il talento negativo, nel senso di togliere le obiezioni al moto di parola.

Dall'altro lato, per l'analista, che noi diciamo essere nella posizione di verginità perché sa come il sesso è collegato al talento negativo, l'analista deve far sì che il suo presunto sapere, il suo talento pedagogico, o – a me veniva da aggiungere – il suo talento suggestivo, non facciano valere i loro diritti nella relazione.

L'altra volta Raffaella Colombo sottolineava la questione del tempo di elaborazione: sappiamo che per Freud è uno dei termini della tecnica: *ricordare-ripetere-rielaborare*. Se non c'è rielaborazione non può bastare. Allora, qualsiasi intervento pedagogico, o a maggior ragione che possa avere un'influenza suggestiva sarebbe offensivo e traumatico. E questo implica per l'analista l'astenersi dal far valere le sue opinioni anche su cose fondamentali.

Questa impostazione dà comunque una specificità alla relazione analitica e una specificità che è squisitamente giuridica, per la legge che si pone, per la versione particolare della legge che si pone. Certo, è la stessa legge della vita quotidiana, ma proviamo a pensare uno che nella vita quotidiana seguisse la regola delle libere associazioni nel rapporto con ciascuno di noi: dopo dieci minuti ce ne andremmo e non vorremmo più incontrarlo. E viceversa è noto un po' a tutti che agli inizi della pratica psicoanalitica, o per errori di fondo, lo psicoanalista assume un atteggiamento, anche quando incontra gli amici, che spesso glieli fa perdere. Quindi si vede da tutti e due i lati che la versione particolare che assume la norma nella relazione analitica non può essere la versione della vita quotidiana. Oltretutto, per il fatto che nella vita quotidiana, se pensiamo a certi esempi come il ricco che fa valere la sua ricchezza nel rapporto con l'amico è un esempio che vale in maniera reciproca: quel ricco perderà la nostra amicizia, ma anche noi nel momento che facessimo valere la nostra ricchezza verso uno più povero, sappiamo che lo perdiamo come amico. Ecco, secondo me non è la stessa cosa nella relazione analitica.

A me veniva anche da pensare all'errore che può fare lo psicoanalista: considerando la discussione della volta scorsa, non è sicuro, e in ogni caso non è necessario, che l'analista per essere tale sia il *santo* del pensiero di natura. Cioè l'analista può avere ancora le sue tentazioni e i suoi disturbi nevrotici che interferiscono con la cura.

Mi chiedevo, mentre riflettevo sulla norma fondamentale: siamo portati ripetutamente a prendere in considerazione la questione del perdono come interessante: l'analista per un errore che compie nell'esercizio della sua funzione, non può aspettare che ci sia una possibilità di perdono. Deve poterlo correggere semplicemente ritornando alla norma fondamentale, altrimenti perde il paziente. Il paziente non perdona.

Mi sembra chiaro perché il termine *controtrasfert* ci ha sempre dato fastidio e facilita un certo tipo di confusione. Perché, pensando alla realtà giuridica, anziché alla realtà oggettiva e sostenendo che la realtà giuridica è l'unica nelle relazioni umane oggettive, si chiariscono tutti e due i termini: la *relazione standardizzata* e il *controtrasfert avversativo*.

Poiché lo *standard* è anche un oggetto – esiste da qualche parte il pezzo di metallo che si chiama *metro* – lo *standard* è dato dal confronto con quell'oggetto. Ma nelle relazioni umane, la legge che regola le relazioni umane, non è una legge di riferimento a un oggetto, è una legge di riferimento a dei soggetti, a dei soggetti che possono aderire, dunque possono esercitare il loro consenso e il loro dissenso.

È in quel senso che qualsiasi forma, anche la più sofisticata del positivismo, non giungerà mai a incontrare quello che stiamo dicendo noi, perché sono due binari paralleli che non si incontrano. E dall'altro l'altro, la faccenda del *controtrasfert*, per come la si legge in genere nella letteratura psicoanalitica, è una faccenda ancora più grave da questo punto di vista, perché per parlare di *trasfert* e *controtrasfert* non ci si può che rifare a una teoria dei fantasmi o della fantasia, per cui ciascuno ha le proprie fantasie e i propri fantasmi sulle sue relazioni, che

subiranno sì delle influenze dai fantasmi dell'altro, ma la relazione sarà sempre mediata dai fantasmi di tutti e due. Ossia non c'è una relazione reale. Se si distingue fra transfert e controtransfert, l'unica ragione che trovo è quella: che ognuno ha i suoi fantasmi e c'è una relazione fra fantasmi.

Questo tipo di tentazione, che poi costringe uno come Friedman che vuole essere freudiano, a trovare una terminologia particolare, questo tipo di questione è dovuta al fatto che da un lato si vuole evitare il determinismo più stretto in cui le relazioni sono solo interazioni, e dall'altro lato non si coglie la natura giuridica di ogni relazione umana, che l'oggettività è data dalle norme che si mettono in atto, dalle norme vigenti. Da questo punto di vista noi abbiamo da suggerire a Friedman il nostro pezzo forte: il riferimento giuridico rende inutili, superflui se non dannosi, tutti i riferimenti positivistici che bisogna arrangiarsi a trovare per difendersi.

Quello che ho premesso sulla versione propria dell'analista nella sua posizione di analista, non è raggiungibile che attraverso una propria forma di guarigione. Che poi non voglia dire l'esercizio costante e inflessibile di quella norma, ma che ci siano tentazioni e ricadute e che ci siano pazienti che ti fanno ricadere di più o di meno è ovvio, è dato dalla realtà della vita quotidiana, ma ciò non toglie che è inevitabile una forma di guarigione che abbia consentito, se non di teorizzare, di arrivare a una posizione effettiva che tende ad essere quella che noi chiamiamo *verginità*. Altrimenti, proprio l'indicazione di Freud della regola di astensione e dell'attenzione fluttuante è inaffidabile. Una persona che non è in qualche modo guarita non può applicarla.

Gli esempi che abbiamo usato proprio per rendere questo più esemplificativo e concreto, sono esempi in cui è evidente che l'altro è a sua volta un soggetto, tanto è vero che potrebbe trovarsi in un'altra relazione in posizione diversa. Nel momento in cui ciò avvenisse tra analista e analizzato, vorrebbe dire che l'analisi non c'è. Non è mai successo, non è pensabile che a un certo punto dell'analisi l'analizzato diventi l'analista del suo analista. Certo che l'analista opera da soggetto anche lui, ma nello stesso tempo quella relazione è fissata dall'inizio alla fine dell'analisi in un modo che la soggettività dell'analista deve sottoporsi a quella versione particolare della norma fondamentale che chiamiamo *verginità*.

Da un certo punto di vista è l'unico esempio che ho in mente in cui è richiesto dall'inizio alla fine di un lavoro di essere in quella posizione. Ci possono essere degli errori, ma la posizione perché il lavoro funzioni e arrivi al suo termine è quella.

Anche a proposito di quello che diceva Anna Maria Guerrieri: io pensavo anche al fatto che se l'analisi è un processo, l'analista non fa in ogni caso da giudice. Il giudice in ogni caso alla fine dovrà essere l'analizzato stesso, che potrà emettere la sentenza definitiva.

Però, pensando proprio al nostro tema del *compromesso*, io stesso ho ricordato che la forma più generale dal punto di vista giuridico è il *compromesso arbitrale*: è anche vero che se l'analisi è un ricorso di tipo giuridico, nel momento in cui uno domanda questo ricorso giuridico non può che pensare l'analista come *arbitro* di un compromesso andato male, di un compromesso arbitrale antecedente e andato male. Quindi, in un certo senso il lavoro dell'analista sarà quello di dimostrare che quel soggetto non ha bisogno di un arbitro perché lui stesso può e deve arrivare a una sentenza.

## CONVERSAZIONE

Giacomo B. Contri

La mia prima osservazione: la storia del *controtransfert avversativo* ha il solo difetto di usare questo lessico in cui più nessuno ci capisce niente. Annamaria Guerrieri ha aggiunto: “*Non c’è sadismo di ricerca nella posizione di Freud*”. Semplicemente darei sviluppo popolare, da larghe masse popolari all’espressione *controtransfert avversativo*, anche se non è il caso di fare il volantinaggio davanti a Miralfiori: bisognerebbe dire: “*mi incazzo*”. Perché, che cosa significa? È uno dei nostri concetti principali – appunto Friedman si trova a nuotare in questa piscina in cui si parla di *controtransfert* e allora ha dovuto trovare un’espressione all’interno di questo lessico – ma perché ho detto questa volgarità che concettualmente non è una volgarità? Perché Freud dice a chi va da lui, e ogni psicoanalista dice a chi va da lui, «*vieni dietro a un lavoro che io sto facendo e vieni dietro con il mio lavoro. Anzi, la vera ragione per cui tu vieni da me è che ti sei accorto che sono un tizio che fa un lavoro che ti può servire e dunque al quale ti associ. Se vieni da me, ma non ti associ* – ripeto l’espressione volgare di prima – *mi incazzo. E addirittura te lo faccio notare.*» Equivale all’espressione che usavamo in altri tempi: «*Vieni con me. Anzitutto sei venuto a trovarmi, io ti ho ascoltato, ho ritenuto che vale la spesa di prenderti in cura*», e allora equivale a dire *vieni con me*. È una se-duzione, senza nulla di seduttorio. Dunque l’analista ha ragione ad arrabbiarsi.

A mio avviso, è la prima volta che sento una idea di *controtrasfert* che sia accettabile. Il *controtransfert* è l’obiezione che l’analista fa ad uno che va lì per starci e dopo non ci sta più. A questo punto è la resistenza. La resistenza è all’offerta. Ma ormai è una parola di cui abbiamo abusato. È al fatto che l’analista è uno che sta facendo una strada; quindi l’idea dello schermo vuoto, il puro schermo su cui il paziente proietta le sue cose, etc. sono solo storie.

L’analista – e uso le parole richiamate da Friedman – è una realtà oggettiva. Mi permetto di finire con una testimonianza: l’altra sera è stata una delle poche volte in cui mi sono addormentato duro in seduta. Diversamente da Freud che sentiva il bisogno di dire: “*Ah, io in vita mia, mai successa questa cosa...*” – a mio parere ha mentito, e possiamo perdonarglielo – a un certo punto la persona ha fatto questa osservazione: “*Fin qui io credevo di averla messa in un certo posto*”, ossia all’interno di una fantasia, e io le ho detto: “*Ringrazi Dio che mi sono addormentato, perché il mio spontaneissimo sonno le ha mostrato che io al posto in cui mi mette lei proprio non ci sto, al punto che è il mio sonno che ha preso il potere rispetto al posto in cui lei mi mette*”. Io sono una realtà oggettiva.

L’analista è un reale e non è l’elemento di un fantasma, né di una fantasmizzazione. E lo è non solo nella sua vita esterna all’analisi, ma lo è anzitutto nell’analisi. Aver parlato di questo mi ha fatto sentire simpatia per il fatto che ci sono persone come Friedman che conducono delle riflessioni che sono le nostre. Anzi, scriviamo a Mr. Friedman!

Raffaella Colombo

Saresti d’accordo nel dire che è differente la situazione di un’analisi da un altro rapporto, dal rapporto comune? Un’analisi è un rapporto normale. Lo specifico dell’analisi è, distinguendo moto, azioni e comportamento, diversamente da tutti gli altri rapporti, il modo di rapporto dell’analisi è limitato al moto della parola, con tutte le azioni e comportamenti relativi a questo. E basta. Allora è sperimentale: per il fatto che c’è uno che la sostiene e la garantisce, e un altro che segue; e se non segue, chi la garantisce si arrabbia.

*Giacomo B. Contri*

È qui che il concetto di Padre è l'unico che ci soccorre anche teoreticamente. Se *Padre*, anziché essere il solito svolazzo di virtù o le solite cose su Babbo Natale, significa essere uno che favorisce un altro a trattare il reale come fonte del suo beneficio, io sono Padre con mio figlio, con la mia amante, con i miei pazienti. Anche se fossi più giovane delle persone più adulte con cui ho a che fare. Che io sia donna o che io sia uomo, che io sia in seduta o che sia fuori seduta. Che io sia paziente, invece no. Per questo che il nostro primo concetto è quello di *castrazione*.

*Giacomo B. Contri*

L'analista non è il giudice, nel senso riduttivo e banale che corre, solo perché fa intendere al paziente che il paziente sta vivendo in quel mondo di sentenze che si chiama *patologia*. Quindi non pronuncia sentenze perché nella misura in cui sei malato ti stai fregando con le tue mani. Il sintomo è una sentenza, l'angoscia è una sentenza, e oggi come oggi mi pare di poter che anche la perversione è una sentenza. Perciò l'analista non emette sentenze perché essere malati è essere fra inferno e purgatorio. Si vive in un mondo di male-sentenze, di primi appelli andati mali. Si è già andati malamente in prigione.

*Marcello Battiston*

Freud nell'ultimo periodo della sua vita diceva che imponeva al futuro analista di aver fatto un'analisi, come condizione necessaria al lavoro di analista. Riagganciandomi a quanto diceva Ambrogio Ballabio, sembrerebbe proprio che l'esperienza di analisi sia un'esperienza privilegiata nel senso del talento negativo e della messa in atto del talento negativo e di tutto ciò che noi diciamo. Perciò sembrerebbe che solo attraverso esperienze privilegiate di quel tipo si arrivi all'accesso alla norma che permette la soddisfazione. Se non si dà questo tipo di esperienza, non si dà questo accesso, cioè ci si fermerebbe prima. Altrimenti non ci sarebbe ragione nella prescrizione di Freud. L'analisi personale non ha a che fare con l'acquisizione di tecniche, quanto piuttosto è fare un'esperienza di accesso ad una norma, quindi a un sistema giuridico di tipo particolare nel quale la norma dà la possibilità di soddisfazione. Più volte ci siamo incontrati con altre persone sostenendo questo: quando l'analisi riesce c'è accesso ad una dimensione di tipo diverso per quel che riguarda il soggetto che non si darebbe diversamente. Salvo alcune pratiche iniziatiche, forse... ma non so.

*Giacomo B. Contri*

Lei ha appena nominato la pratica iniziatica: in quel drappo sulla parete è raffigurata una scena di pratica iniziatica, dalla Villa dei Misteri di Pompei. Allora, esiste pratica iniziatica anche se io ho dei dubbi su tutte le pratiche iniziatiche. Che cosa si vede in questa? Chiunque per due volte in vita sua abbia comprato una rivista pornografica in edicola lo sa: si chiama sadomasochismo lesbico. È un classico. Perciò ci sono tecniche e tecniche, pratiche e pratiche.

## DEL PERDONO CHE NON INDUCE IN COAZIONE

*Marcello Battiston*

Ecco una questione: se per diventare analisti e quindi per essere attivi nella relazione secondo norma di soddisfazione è necessaria un'analisi, sembrerebbe che l'analisi sia un'esperienza particolare, di completamento, o di correzione della legge, che rende possibile la soddisfazione. Non si darebbe, senza questo tipo di passaggio, la normalità così come noi la intendiamo.

Per questa sera avevo preparato qualcosa da dirvi, ma dal lavoro di supervisione con il dottor Contri erano sorte alcune considerazioni, alcune intuizioni che potevano essere utili da proporre qui. È un caso clinico, che ora riassumo nei suoi punti fondamentali.

È una paziente di 33 anni, una nevrotica ossessiva. Costei parla del rapporto con la madre in maniera molto negativa, nel senso che questa madre è intervenuta costantemente nelle sue relazioni amorose o comunque nelle scelte di studio o nei rapporti con le amiche, in maniera molto distruttiva. Quindi la madre era un po' un Re Mida al negativo: dove e quando interveniva lei, a detta della paziente, tutto veniva compromesso. Inutile dire che la relazione tra padre e madre era una relazione inesistente. La madre palesemente dichiarava la propria insoddisfazione e il padre costantemente cercava di essere il più assente possibile per – ancora a detta della paziente – non interagire con la madre. La paziente è secondogenita: in famiglia c'è anche un fratello con gravi problemi fisici, un'epilessia farmaco-resistente. C'è quindi una dinamica complessa.

Questa paziente, dopo una serie di peripezie amorose difficili, è approdata ad un rapporto, che lei definisce soddisfacente, con un uomo di 33 anni. La particolarità di questo compagno è quella di essere *“molto legato alla famiglia”* come lei lo definisce: a 33 anni è ancora convivente con i propri genitori. Il papà anche lì è sempre molto assente, mentre vi è un rapporto molto stretto con la madre. Dunque la paziente e il suo compagno hanno tenuta nascosta alle famiglie la loro relazione, adducendo a giustificativo il fatto che l'intervento dei familiari avrebbe potuto compromettere, guastare questa loro *bella* relazione.

Un secondo punto emerge da una seduta: si dà l'occasione di trascorrere un fine settimana insieme. La ragazza da un anno vive sola, mentre prima viveva con i genitori. Quindi è riuscita in qualche modo a svincolarsi almeno oggettivamente dalla famiglia e vive da sola in un appartamento. Si dà la possibilità di trascorrere un weekend insieme, essendo il compagno libero da impegni lavorativi. La paziente fa una proposta in tal senso al suo compagno e si sente dire di no: lui adduce a pretesto che ciò avrebbe indotto preoccupazione in sua madre, perché non sarebbe riuscito a giustificare la sua assenza da casa, visto che la madre non era a conoscenza di questa relazione. E decide di non passare questo weekend con la paziente. La paziente si indispettisce, si arrabbia e fa presente al partner questo stato d'animo, ma lo fa – sono parole della paziente – *“stando attenta in questo suo intervento a non ripercorrere il modo con il quale la madre avrebbe potuto intervenire o sarebbe intervenuta in un'occasione simile, perché se avesse fatto così avrebbe guastato tutto, avrebbe fatto ciò che sua madre faceva regolarmente con lei. E ciò non sarebbe stato giusto. Non è giusto che succeda una cosa del genere”*.

Poi dice che è molto fragile da questo punto di vista, si sente attratta da questa modalità di relazione, attratta dal mettersi al posto dell'altro, cioè dal fare la madre in una relazione ipotetica. Lo vive e lo verbalizza come un'attrazione molto forte. Quello che emergeva nell'ascoltare questa paziente era anzitutto un punto fondamentale, ovvero la coppia *giustizia-ingiustizia*, *giusto-ingiusto*. Inoltre, l'attrazione per quello scenario, diciamo delittuoso; l'ho chiamato *il ritorno sul luogo del delitto*.

I pazienti all'inizio dell'analisi o per un lungo tratto di essa commentano i fatti che li riguardano come fatti evidentemente spiacevoli – almeno all'inizio si parla solo di questo – e il giudizio che viene esercitato su questi fatti è all'insegna del *giusto-ingiusto*. Mentre verso la fine dell'analisi o comunque quando l'analisi è portata avanti, c'è un viraggio che ho individuato nella categoria *conveniente-sconveniente*.

Questa categoria *conveniente-sconveniente*, se suggerita o sottolineata, è avversata all'inizio, perché il *conveniente-sconveniente* sarebbe un attacco al *giusto-ingiusto*. Quindi è vissuta come sensazione di colpa questa espressione del giudizio. In un primo momento avevo letto questo fenomeno come un passaggio da una legislazione di tipo astratto – perché *giusto-ingiusto* è una legislazione astratta dal rapporto reale, da quello che fruisce il soggetto e quindi di natura superegoica – alla categoria giuridica del *conveniente-sconveniente*, che è tutta dentro il rapporto così come il soggetto lo vive.

Giacomo Contri mi faceva notare che in realtà la guarigione non consiste in questo passaggio, nel senso di un superamento della norma astratta verso la cosiddetta norma dell'autorizzarsi, ma piuttosto ha a che fare con un mantenimento del primo e un intervento del secondo. Perché, se fosse soltanto un muoversi secondo le vie del *conveniente-sconveniente*, saremmo nel campo della perversione. Questa affermazione ha conseguenze molto importanti. Una è quella del passaggio necessario attraverso la nevrosi. Questo darebbe come logica, attraverso un'inferenza, la necessità di un passaggio attraverso la nevrosi per accedere alla normalità così come noi la intendiamo.

Il secondo punto, che è un corollario, è che quando la paziente parla di attrazione, di fragilità, dicendo: “*Sono fragile, sono attratta da quel tipo di modalità*”, lei la vede prendendo il posto dell'altro, come dicevo. Prende il posto della madre, e questo tipo di pensiero ha a che fare con la vendetta. Ciò che riportava la paziente in una dimensione coatta aveva a che fare con una tensione verso la vendetta, verso il discorso vendicativo. Esso può essere sostenuto dalla coppia *giusto-ingiusto*. Mentre soltanto un passaggio a un discorso di perdono, che fa memoria dell'offesa, ma non impone l'atto, è una prerogativa della legge di soddisfazione. Il perdono si regge sulla dimensione giuridica del *conveniente-sconveniente*, diciamo accanto al *giusto-ingiusto*. Soltanto la dimensione del perdono dell'offesa non induce una coazione verso un atto riparatorio che sarebbe simmetrico a quello che ha portato all'offesa. La categoria del *conveniente-sconveniente* sta nel fatto che non si ripeta quello scenario che ha portato all'offesa. E lo si ottiene attraverso il perdono. Diciamo che il perdono non induce in coazione, come si dice *in tentazione*.

#### Giacomo B. Contri

Questa mi sembra un'invenzione: *il perdono non induce in coazione*. Pensate all'enormità che stiamo leggendo in questi giorni circa la cultura ebraica, con tutto ciò che gli ebrei hanno sofferto. Eppure tutte le voci ebraiche che in questi giorni hanno parlato di Auschwitz consistono tutte nella frase che non bisogna perdonare. Ora, questa è proprio l'attuale cultura. Io capisco tutte le varianti politiche, culturali, che sostengono questo, ma la parola d'ordine è che non bisogna perdonare e non bisogna dimenticare. Sulla questione ebraica – e questo è un noto titolo di un celebre articolo di Marx – è grossa, è una questione enorme. Io ho sempre teso a favorire che facciamo il nesso fra il nostro caso personale e i discorsi più vasti che si fanno in giro: se manchiamo questo nesso non guariremo mai. Non c'è guarigione fuori da questo nesso.

*Marcello Battiston*

Mi ero domandato che cos'è che attrae a ritornare sul luogo del delitto. Perché questa paziente si sente fragile in quel senso? Se noi diciamo *per vendicarsi*, è un'aggiunta di ragione, ma non c'è una ragione logica. Mi pare di poter individuare una ragione nel fatto che il *giusto-ingiusto*, porta a essere stato ingiustamente vittima. E guardate che *l'ingiustamente vittima* è la definizione di masochismo. Quindi ciò che porta alla coazione è una tensione di tipo masochistico, quindi un godimento di tipo perverso, masochistico. Ecco il miele. Mi chiedo perché si torna lì, visto che non c'è ragione, visto che non tornandoci è più vantaggioso. Il miele mi sembra che sia nel godimento masochistico legato a *la vittima ingiusta*.

*Ambrogio Ballabio*

In quella parola d'ordine, *non bisogna perdonare*, credo sia determinante l'intendere il perdono come dimenticanza: non bisogna perdonare perché sarebbe come dimenticare. Il che è equivoco. E nello stesso tempo il *non dimenticare* porta al masochismo nel senso che hai detto. Cioè il non voler dimenticare è una certa forma di masochismo: rivivere ciò che fa male.

*Marcello Battiston*

Perché riviverlo? Non si riesce a capire se non c'è un piacere. E il piacere è un piacere di tipo perverso. L'analista promuove il lavoro sulla distinzione fra soddisfazione e godimento.

*Anna Maria Guerrieri*

La vendetta non potrebbe essere equivocata o pensata come ristabilimento di un equilibrio? Per quanto con modalità un po' elementari, tipo *C'era una volta il West*, potrebbe anche essere pensata così: "*se non ristabilisco l'equilibrio...*". L'autostima del soggetto potrebbe anche migliorare: nel film, quando Armonica uccide l'uccisore di suo fratello, di fatto rinuncia all'amore: non può più e continuerà...

*Giacomo B. Contri*

É stato intelligentissimo, Sergio Leone, in quel film. Ha fatto vedere che la vendetta riuscita e perpetrata per anni ha fatto del soggetto un melanconico.



*Anna M. Guerrieri*

Certamente. Però è stato anche un atto di equilibrio, perché non poteva restare così. Lui era stato messo a sorreggere il fratello impiccato, fino a quando svenendo ha eseguito la condanna per il fratello. Ma l'altro di questa vicenda è proprio la personificazione del male. Quel tipo là aveva ucciso tutti i bambini e tutta la famiglia... È un'ottima cura contro la depressione, *C'era una volta il west*, dal mio punto di vista, perché l'autostima risale: quando uno è stato offeso gravemente... Non a caso facevano subito i duelli o la giustizia *occhio per occhio*: era un modo per non andare troppo giù.

*Giacomo B. Contri*

Però Sergio Leone che cosa racconta? Che Armonica, pur essendo vittima, ha passato la vita a rovinarsi la vita e a cercare la vendetta. Non ha fatto nient'altro nella vita e per di più il giorno che trova la donna interessante la deve lasciare. Sono d'accordo che nel duello si dà soddisfazione. Infatti lei si è presa implicitamente la responsabilità che un'altra volta ci parlerà del tema "*Quale soddisfazione nella vendetta?*".

*Maria D. Contri*

A questo proposito, se affronteremo la questione ebraica, una delle cose note è che gli ebrei non hanno una grande simpatia né per Freud, né per Marx, là dove entrambi mettono il dito sulla vera ragione. Allora, questo odio che non finisce in una sanzione precisa, è perché non è concluso un giudizio su ciò da cui parte questa persecuzione. È quello che dice Freud e che, con altre argomentazioni, dice Marx: per una sorta di permanente complicità con le ragioni stesse dell'offensore.

A me è capitato di discutere di questo ed era evidente che l'interesse era mettere l'accento, nel caso del nazismo, sulle vittime perseguitate, ma con il rifiuto di entrare nella critica dello stalinismo nazista, non indagando sulla colpa propria, ma anche sulla vera colpa dell'altro. Per esempio, se tu mi dici: "*Sì, però, all'origine di questa persecuzione razziale c'è una certa forma di stalinismo...*", vedi che non si vuole toccare quel che fa parte del proprio pensiero. Così anche il nevrotico sfuso non mette il dito sul vero punto di colpa sua e di colpa dell'altro.

*Giacomo B. Contri*

A noi conviene tenere la posizione di Freud riguardo l'ebraismo, e anche di Marx. Ma adesso non possiamo più parlare dell'ebraismo... Il dato interessante della nevrosi è che il nevrotico, salvo eccesso di tentazione perversa, è sempre sfuso, che sia o non sia ebreo. È notevolissimo. Questa è una cosa importantissima: il perverso non è sfuso, non è un cane sciolto. E neanche lo psicotico.

Individuo il nesso più preciso tra quello che ci ha detto Anna Maria Guerrieri, che ci ha molto bene impegnati nella parte maggiore di questa sera, e poi Marcello Battiston: in ambedue i casi è il tema del compromesso. Anna Maria Guerrieri con il compromesso fra analista e paziente come compromesso fra reali (l'aggettivo *oggettivo* andrebbe bene lo stesso). Battiston ha descritto un caso di compromesso patologico: non facciamo sapere ai genitori del nostro rapporto perché ci fregherebbero, lo rovinerebbero: ancora non hanno trovato un altro compromesso.

Il nostro lavoro è sul fatto che il compromesso in sé è buono, ossia esiste anche un compromesso normale. Mi limito ad osservare che in quel vecchio film che diceva “*Dio perdona, io no*”, quel titolo era frivolo, ma noi possiamo ben dire che il compromesso normale della psicoanalisi è: la psicoanalisi perdona, la patologia no. La patologia è una vendetta permanente con perdita delle ragioni reali della vendetta, ossia una vendetta compulsiva.

Questa sera è uscita bene la distinzione fra compromesso normale – il caso dell’analisi ne è un caso – e il compromesso ancora patologico. Aggiungo solo che noi possiamo dire riguardo all’ebraismo: *Freud perdona, l’ebraismo no*. Pensavo alle critiche di vari intellettuali ebrei a Freud. Ce l’avevano davvero su, perché è vero che Freud inventore della psicoanalisi – *lei perdona e la psicopatologia no* – appunto Freud perdona e l’attuale cultura ebraica no. Individuare in questa attuale cultura ebraica non la cultura ebraica, ma un qualche cosa che riguarda tutti, che non è specifico della cultura ebraica, è ciò che offenderebbe un ebreo militante che dice: “*Ma come, mi togli la specificità? Quand’anche io sbagliassi, sbaglio specificamente come ebreo*”. È questo che ha offeso l’ebraismo, soprattutto *Mosè e il monoteismo*, che ha suscitato un putiferio in sede ebraica, perché toglieva la specificità. Basta leggere le prime righe di *Mosè e il monoteismo*, in cui Freud dice esattamente questo: toglie all’ebraismo la specificità della propria condotta. Lui dice: *io so che sto togliendo ai miei confratelli ebrei un qualcosa a cui essi tengono, ma non di meno io tengo di più alla verità...*

Se noi sapessimo fare il passaggio per cui la psicoanalisi è solo un’applicazione particolare dell’amore, usciremmo dal problema *sono analista solo quando sono nella stanza, non lo sono più quando sono fuori*. Secondo me si può dire – e ancora non è risolvere la questione – che la psicoanalisi è solo un’applicazione particolare:

- 1) del rapporto padre-figlio
- 2) del rapporto uomo-donna.

Marcello Battiston sosteneva che il passaggio attraverso la nevrosi sia necessario: io ormai sono assolutamente d’accordo con questa idea. Poi si potrebbero scrivere quattro tomi sulla necessità storica, metempsicotica, eroinomane di questa necessità. Sta di fatto che il passaggio attraverso la nevrosi è necessario. È ciò che la nostra coscienza non riesce ad ammettere, e la presunzione è la negazione di questa necessità. Per cui la frase banalizzante “*Eh, siamo tutti un po’ nevrotici*” è solo un’altra forma di reazione al fatto che per qualche ragione, fossi anche San Francesco d’Assisi, – so cosa dico portando questo esempio – o Paolo di Tarso o il compagno Stalin, anche loro: passaggio necessario dalla nevrosi. E quant’altri.

*Anna M. Guerrieri*

Certo che le vittime del Super-Io fanno tante vittime.

*Giacomo B. Contri*

È il Super-Io che fa tante vittime. La presunzione è la non realizzazione, nel pensiero e negli atti, della necessità del passaggio per la nevrosi, un po’ come si dice *il passaggio per l’economia feudale..., per l’economia capitalistica*: è il necessario su scala storica e universale.

© Studium Cartello – 2007

*Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright*